

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 90 (2021)
Heft: 3: Arte ; Storia

Artikel: Non solo "streghe" : la Valle di Poschiavo e i suoi "stregoni" tra il XVII e il XVIII secolo
Autor: Codega, Cristina Giulia
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-966027>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 04.04.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

CRISTINA GIULIA CODEGA

Non solo “streghe”: la Valle di Poschiavo e i suoi “stregoni” tra il XVII e il XVIII secolo

Nel celebre Malleus maleficarum pubblicato alla fine del XV sec. la donna era considerata origine del peccato e paragonata addirittura alla morte; ciò spiegherebbe l'accanimento degli inquisitori nei confronti delle presunte “streghe” sospettate e condotte a morte per stregoneria. Allo stadio attuale degli studi, tuttavia, in alcuni stati europei il numero dei processi contro le “streghe” e quello dei processi contro gli “stregoni” si equivalgono; in alcuni casi i processi contro gli uomini furono persino più frequenti di quelli contro le donne.

Tra il XVII e il XVIII sec. la Valle di Poschiavo fu teatro di una cruenta persecuzione della stregoneria, documentata in una grande quantità di incartamenti. Non solo donne furono condotte dinanzi al tribunale laico valligiano, organo al quale dal XVI sec. era stata affidata la giustizia delle persone sospette di essere depositarie dell'arte della stregoneria: su una totalità di centotrenta processi certamente istituiti, ventuno – un numero piuttosto elevato – risultano a carico di uomini. Chiunque poteva quindi essere implicato in accuse di stregoneria: donne e uomini di diverse età, ceto, stato civile e confessione religiosa.¹

Stregoneria: un termine che racchiude in sé molte immagini, riflessioni, che scuote l'animo umano, che catapulta i nostri pensieri in una dimensione, in un certo senso, lontana nel tempo e nello spazio, così distante dal nostro vivere contemporaneo. Eppure, guardando alla storia dei secoli che ci hanno preceduto, sappiamo bene quanto questa parola pesasse come un macigno sulla società, quanto fosse inquietante e pericolosa: dal Medioevo praticare la stregoneria divenne reato e coloro che osavano accostarsi in qualsivoglia modo a tale “arte” dovevano essere condotte dinanzi a un tribunale che decidesse della loro sorte e, molto spesso, anche della loro vita.

Questo contributo non ha la presunzione di ripercorrere e fornire ai lettori una nuova interpretazione sul tema della stregoneria europea, a riguardo del quale numerosi studiosi stanno indagando e discutendo ancora ai giorni nostri, bensì riflettere su quanto di più interessante è emerso dalla mia ultima indagine riguardante il sesso degli individui che tra il XVII e il XVIII sec. subirono un processo per stregoneria nella Valle di Poschiavo.

Il cospicuo patrimonio documentario, giunto fino ai giorni nostri grazie al premuroso e attento lavoro degli archivisti nel corso degli anni, ci informa quanto la pratica della

¹ Questo studio è stato presentato a Breno (Brescia) il 12 ottobre 2019 in occasione del convegno intitolato *Stregoneria nelle Alpi. Malefici, processi, inquisitori e roghi* promosso dall'ISTA – Incontri per lo studio delle tradizioni alpine (Società storica e antropologica di Valle Camonica) e in seguito presso la Casa Torre di Poschiavo il 17 settembre 2021 nell'ambito della rassegna culturale *Streghe! Storie di persecuzione in Valposchiavo*.

stregoneria fosse ben conosciuta e, allo stesso tempo, temuta all'interno della società valposchiavina: ad oggi, infatti, sono conservati presso l'Archivio comunale di Poschiavo ben centotrenta incartamenti di processi contro le cosiddette "streghe".² Questo numero, seppur elevato, sarebbe inferiore a quello reale: secondo Gaudenzio Olgiati – giudice federale di origine poschiavina che per primo, nel secondo Ottocento, si occupò dello studio dei processi per stregoneria istituiti nella Valle di Poschiavo in età moderna – il tribunale laico locale avrebbe istituito circa duecentoquaranta procedimenti,³ la cui documentazione sarebbe andata perduta col passare dei secoli per diverse ragioni (lo stesso studioso ha elaborato a tale riguardo alcune ipotesi).⁴

L'attività del tribunale poschiavino – interamente formato da membri di provenienza laica e presieduto dal podestà, al quale dall'inizio del XVI sec. spettava il diritto esclusivo di giudicare i reati di stregoneria⁵ – è documentata a partire dal 1631 ed è proseguita per più di cent'anni, arrivando sino al 1753,⁶ quando – per quanto i documenti ci permettono di rilevare – s'interrompe in forma definitiva. Tuttavia, come si evince dagli studi storici riguardanti le regioni limitrofe,⁷ è possibile ipotizzare che anche nella Valle di Poschiavo l'impegno nel condurre a giudizio le "streghe" fosse già profuso da tempo, prima del 1631. A convalida di questa ipotesi vi sono d'altro canto i riferimenti a processi precedenti contenuti nel procedimento avviato contro Orsina de Doric, il primo – per l'appunto – di cui si sia conservata traccia negli archivi.⁸

² Dal 2015 tutti i manoscritti dei processi, insieme alle trascrizioni dattiloscritte di Roman Juvalta (otto volumi) e ai registi, sono pienamente fruibili sul web: <http://www.recuperando.ch/progetti/comune-di-poschiavo/processi-alle-streghe/>.

³ Cfr. GAUDENZIO OLGATI, *Lo sterminio delle streghe nella Valle Poschiavina. Notizie raccolte negli anni 1880-1890*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1955¹ e 1979², p. 67.

⁴ Cfr. *ivi*, pp. 66 sg.

⁵ Sulle vicende storiche della Valle di Poschiavo si rinvia p. es. a RICCARDO TOGNINA, *Appunti di storia della Valle di Poschiavo*, Tipografia Menghini, Poschiavo 1971; *Id.*, *Origine e sviluppo del Comun grande di Poschiavo e Brusio*, Tipografia Menghini, Poschiavo, 1975; DANIELE MARCHIOLI, *Storia della Valle di Poschiavo*, 2 voll., Stabil. tipografico Emilio Quadrio, Sondrio 1886.

⁶ Cfr. ACP, «Processi di stregoneria», n. 123 – 1753, processo contro Zala Caterina.

⁷ Sulla persecuzione della stregoneria in Valcamonica nel XVI sec. si rinvia ad ANDREA DEL COL, *L'Inquisizione in Italia dal XII al XXI secolo*, Mondadori, Milano 2006, pp. 204-209. Per quanto concerne invece le vicende in Valtellina si vedano VITTORIO SPINETTI, *Le streghe in Valtellina. Studio su vari documenti editi ed inediti dei secc. XV – XVI – XVII – XVIII*, Tipografia Bettini, Sondrio 1988, pp. 13-14; FRANCESCO PALAZZI TRIVELLI, *Sentenze e processi contro streghe e stregoni a Sondrio nelle carte del notaio Antonio Rusca*, in «Bollettino della Società storica valtellinese» 59 (2007), pp. 175-226; GIOVANNI GIORGETTA, *I processi dell'Inquisizione in Valtellina e Valchiavenna nel XV secolo: dalla "buona società" alla stregoneria*, in FRANCO CARDINI – GUGLIELMO INVERNIZZI (a cura di), *Streghe, diavoli e sibille. Atti del convegno: Como, 18-19 maggio 2001*, Nodolibri, Como 2003, pp. 21-29. Dello stesso G. GIORGETTA si vedano anche *Documenti sull'inquisizione a Morbegno nella prima metà del secolo XV*, in «Bollettino della Società storica valtellinese» 30 (1980), pp. 59-72, e *Un Pestalozzi accusato di stregoneria*, in «Clavenna. Bollettino del Centro di studi storici valchiavennaschi» XX (1981), pp. 58-72. Al riguardo dei processi per stregoneria a Bormio si segnalano infine *Id.*, *Processi di stregoneria a Bormio tra il 1483 e il 1486*, in «Bollettino della Società storica valtellinese» 33 (1983), pp. 153-166; STEFANO SARDO, *Che dica la verità. Storia e tecnica dei processi bormiesi per stregoneria nel XVII*, Promografica, Milano 1987; ILARIO SILVESTRI, *La stregoneria*, in MARIO GAIASCHI ET AL. – FRANCESCO PALAZZI TRIVELLI (coord.), *Storia di Livigno*, vol. I: *Dal Medioevo al 1797*, Società storica valtellinese, Sondrio 1995, tomo 2, pp. 821-896; HEINRICH KRAMER – JACOB SPRENGER, *Il martello delle streghe. La sessualità femminile nel transfert degli inquisitori*, a cura di A. Verdiglione, Marsilio, Venezia 1995, p. 127.

⁸ Cfr. ACP, «Processi di stregoneria», n. 001 – 1631, processo contro de Doric Orsina.

La lettura degli atti di ciascun processo ci offre uno spaccato di vita del XVII e XVIII sec., fatta di azioni quotidiane, semplici gesti e parole, diremmo noi ai nostri giorni, che tuttavia – a causa delle pestilenze, della fame, delle diatribe politico-religiose, delle guerre e dei passaggi di truppe – potevano essere malignamente interpretati. Nella società valposchiavina di quell'epoca la paura che qualsiasi accadimento negativo potesse o dovesse senz'altro essere opera del demonio e dei suoi seguaci – le "streghe" – era ben radicata sia tra le persone colte sia tra gli strati più semplici della popolazione. Nelle "streghe" veniva individuato il capro espiatorio di ogni male: secondo la credenza del tempo esse erano colpevoli di aver rifiutato la Trinità, scimmiettato la fede cristiana, di aver incontrato il loro nuovo signore – il diavolo – e di aver provocato morti, malattie, slavine, frane; dovevano dunque essere processate, torturate e condannate. Il male doveva essere estirpato e l'unica soluzione valida sembrava essere l'eliminazione fisica del "problema": ecco perché, soprattutto nel decennio 1670-1680, il tribunale poschiavino comminò numerose condanne a morte. Molte famiglie subirono questa tortura, tacciate di stregoneria da vicini di casa, o più semplicemente dalla *vox populi*, o addirittura dal parentado, per motivi che noi oggi considereremmo assurdi.

Gli incartamenti poschiavini sono stati oggetto di numerosi macro-studi che hanno fatto luce su molti aspetti interessanti: ricordiamo quello di Gaudenzio Olgiati, che ne ha puntualmente analizzato il contenuto giuridico,⁹ e quello di Tiziana Mazzali, che – concentrandosi sui primi sessantacinque processi (tra il 1631 e il 1674) – ha tratto da essi i caratteri essenziali, spostando poi l'attenzione sulle confessioni degli imputati per stregoneria, ossia i «malefici», le riunioni diaboliche, i rapporti degli imputati con le famiglie e il resto della società;¹⁰ ancora, Romano Canosa e Isabella Colonnello hanno analizzato soprattutto i processi istituiti nel XVIII sec.¹¹

Il mio interesse verso il tema della stregoneria è nato nel 2013; poco dopo sono venuta a conoscenza del fondo documentario di Poschiavo e ho deciso di occuparmene nella mia tesi di laurea discussa l'anno successivo presso l'Università degli Studi di Milano. Il contenuto di quest'ultima si pone in linea di confronto con quanto ravvisato negli studi precedenti e prende in esame i processi istituiti nella Valle di Poschiavo tra il 1674 e il 1753, cercando di comprendere le modalità attraverso cui questo fenomeno sia andato qui gradualmente spegnendosi dagli ultimi decenni del XVII sec. sino alla metà del secolo successivo, tenendo sempre ben presente la coeva situazione socio-politica della Repubblica delle Tre Leghe e dei territori sudditi della Valtellina.¹²

⁹ G. OLGIATI, *Lo sterminio delle streghe*, cit.

¹⁰ TIZIANA MAZZALI, *Il martirio delle streghe. Una nuova drammatica testimonianza dell'Inquisizione laica del Seicento*, Xenia, Milano 1988.

¹¹ ROMANO CANOSA – ISABELLA COLONNELLO, *Gli ultimi roghi. La fine della caccia alle streghe in Italia*, Sapere 2000, Roma 1983, cap. «L'amena valle poschiavina», pp. 70-84.

¹² Dalla mia tesi di laurea (conservata presso l'Archivio comunale di Poschiavo) sono stati estratti i seguenti contributi: *Il lamento delle "streghe": «Lasseme giò che dirò la verità»*. *Il tramonto della stregoneria in Val Poschiavo (1674-1753)*, in «Bollettino della Società storica valtellinese» 68 (2016), pp. 113-140; *Un'insolita procedura. Il particolare caso delle "Meneghine": streghe poschiavine inviate al giudizio dell'Inquisizione di Como nel 1709*, in «Qgi» 84 (2015), n. 3, pp. 44-61; *Una valle alpina alle prese con la stregoneria: Poschiavo tra XVII e XVIII secolo*, in FEDERICO ZULIANI (a cura di), *Una nuova frontiera al centro dell'Europa. Le Alpi e la dorsale cattolica (sec. XV – XVII)*, FrancoAngeli, Milano 2020, pp. 253-273.

Da questa ricerca è infine nata l'idea di approfondire lo studio del coinvolgimento del sesso maschile nel reato di stregoneria, un aspetto su cui fino ad oggi ancora poco si è indagato, partendo proprio dall'esempio valposchiavino e dai suoi *strion*, "stregoni".

Nella storia la pratica della stregoneria è stata accostata principalmente alla figura della donna. Questo nesso è infatti ben presente all'interno del *Malleus maleficarum*, il noto manuale pubblicato dagli inquisitori Heinrich Kramer e Jacob Sprenger nel 1486-1487. Nel trattato, il primo interamente dedicato al complesso fenomeno della stregoneria, gli autori cercano di fornire delle risposte alla domanda: «Perché si scopre che le femmine sono più superstiziose?». Ne riporto di seguito alcuni passi a mio avviso significativi: «[...] tendono a essere credule, e siccome il diavolo cerca soprattutto di corrompere la fede, le aggredisce di preferenza». ¹³ O ancora:

[...] le donne per natura a causa della pieghevolezza della loro complessione sono più facilmente impressionabili, più inclini a ricevere le rivelazioni attraverso il marchio degli spiriti separati, perciò se di questa loro complessione fanno buon uso sono molto virtuose, o in caso contrario sono molto cattive.

[...] hanno una lingua lubrica; quando sanno qualcosa per le loro male arti è difficile che riescano a nascondere alle amiche e, siccome sono deboli, cercano facilmente nelle stregonerie un mezzo per vendicarsi di nascosto. ¹⁴

A questa presunta indole delle donne il trattato cerca di dare una spiegazione, per così dire, naturale:

[...] c'è come un difetto nella formazione della prima donna, perché essa è stata fatta con una costola curva, cioè una costola del petto ritorta come se fosse contraria all'uomo. Da questo difetto deriva anche il fatto che, in quanto animale imperfetto, la donna inganna sempre. [...] una donna cattiva per natura, che è più pronta a dubitare della fede, è altrettanto pronta a rinnegarla, ed è questa la caratteristica fondamentale delle streghe. ¹⁵

I due autori accostano infine la donna alla morte, ritenendola persino

[...] più amara della morte perché la morte è naturale e uccide solo il corpo, ma il peccato, che è cominciato con la donna, uccide l'anima, privandola della grazia e trascinandosi così il corpo nella pena del peccato. E ancora è più amara della morte perché la morte corporea è un nemico manifesto e terribile, mentre la donna è nemico blando e occulto. ¹⁶

Leggendo questi pochi passi del trattato di Kramer e Sprenger si può facilmente costatare la sua marcata misoginia e – considerata la larga fortuna che esso ebbe in tutta Europa grazie all'avvento della stampa – non vi è da stupirsi che il suo

¹³ H. KRAMER – J. SPRENGER, *Il martello delle streghe*, cit., p. 89.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ *Ivi*, p. 90.

¹⁶ *Ivi*, p. 95.

contenuto, insieme a quello dei successivi manuali inquisitoriali, abbia influito sulla circolazione del «concetto cumulativo di stregoneria» (Brian P. Levack)¹⁷ e dello «stereotipo» della strega.¹⁸

Benché, in ragione dei motivi sopra enunciati, l'arte della stregoneria fosse praticata principalmente da donne, non è da escludere che anche gli uomini potessero esservi coinvolti, e ciò malgrado il *Malleus maleficarum* definisse quello maschile un «sesso privilegiato» in quanto preservato «da un così grande flagello».¹⁹ Ci informa, anzi, Oscar di Semplicio che – allo stadio attuale delle indagini storiche – in alcuni paesi dell'Europa furono istituiti tanti processi per stregoneria contro individui di sesso femminile quanti contro individui di sesso maschile; addirittura, in paesi come l'Islanda, l'Estonia, la Finlandia, la Borgogna e la Normandia, la percentuale degli uomini confrontati con accuse di stregoneria superò di gran lunga quella delle donne.²⁰

Per la Valle di Poschiavo si contano ben ventuno uomini accusati di stregoneria durante tutto il periodo della persecuzione, un dato rilevante se consideriamo la totalità dei procedimenti avviati in questo territorio contro i presunti adepti del demonio. Tuttavia, in accordo con la tesi già espressa da Mazzali, molti di essi risultano avere legami familiari con donne già processate o sospettate di essere depositarie dell'arte stregonesca.²¹ In questo senso, al pari di quanto avveniva per le donne, entrava quindi in gioco anche per gli uomini il fattore ereditario: istituire processi contro un individuo scatenava un meccanismo di sospetto verso l'intera famiglia dell'imputata o dell'imputato. Si credeva infatti non soltanto che l'arte della stregoneria potesse essere trasmessa come insegnamento, ma che vi fosse anche una sorta di «predisposizione genetica al maleficio».²² Il manuale secentesco del segretario del granduca di Toscana Antonio Maria Cospì conservato presso l'Archivio della parrocchia di San Vittore Mauro a Poschiavo – con tutta probabilità utilizzato in valle all'epoca dei processi di stregoneria – riferisce appunto come gli uomini non fossero preservati dalle accuse in virtù del fatto di essere nati maschi, giacché essi potevano essere, per così dire, "infettati" dalle donne e da loro implicati in pratiche di stregoneria («Ne meno è da meravigliarsi, che la Donna pervertisse l'Uomo perché *mulierum natura deo est contagiosa, quod viri secum conversantes infatuant*»).23

¹⁷ Cfr. BRIAN P. LEVACK, *La caccia alle streghe in Europa agli inizi dell'Età Moderna*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 33-54.

¹⁸ Cfr. ROBERTO BELLINI, *La strega. Origini e caratteristiche dello stereotipo*, in «Plurium. Bollettino dell'Associazione italo-svizzera per gli scavi di Piuro» VII (2014), pp. 71-79.

¹⁹ Cfr. H. KRAMER – J. SPRENGER, *Il martello delle streghe*, cit., p. 95.

²⁰ Cfr. OSCAR DI SIMPLICIO, *L'autunno della stregoneria. Maleficio e magia nell'Italia moderna*, il Mulino, Bologna 2005, pp. 119.

²¹ Cfr. T. MAZZALI, *Il martirio delle streghe*, cit., pp. 42 sg.

²² Cfr. *ivi*, p. 43 sg.

²³ ANTONIO MARIA COSPI, *Il Giudice Criminalista, Dove con Dottrina Teologica, Canonica, Civile, Filosofica, Medica, Storica, e Poetica si discorre di tutte quelle cose che al Giudice delle cause criminali possono avvenire [...]*, Nella Stamperia di Zanobi Pignoni, Firenze 1638 e 1643, p. 353; poi Appresso Abondio Menafoglio, Venezia 1681, p. 312 (questa è l'edizione conservata nell'Archivio parrocchiale di Poschiavo).

Il più antico procedimento valposchiavino conservato a carico di un individuo di sesso maschile risale al 1632 e fu aperto nei confronti di Francesco Fancon. Di famiglia pregiudicata – la madre era stata in precedenza considerata una “strega” – pare che l’uomo, nominato come complice da un’altra detenuta, fosse stato visto partecipare ai cosiddetti «barlotti» o «barilotti» (le periodiche riunioni degli adepti del demonio); fu di conseguenza accusato di «maleficio» contro l’ambiente e gli animali. Esortato a comparire davanti al tribunale per ben tre volte, come di consueto, non essendosi presentato ai giudici venne infine condannato al bando perpetuo e alla confisca dei beni.²⁴

Vent’anni più tardi, nel 1653, fu la volta di Pietro Tos, anch’egli chiamato tre volte al luogo della berlina per rispondere di «maleficio» contro animali dopo che contro di lui erano state raccolte alcune testimonianze. Fuggito dal paese, sembra che egli abbia scampato il processo, venendo tuttavia condannato in contumacia al bando perpetuo e alla confisca dei beni. Nel testo della sentenza non è d’altro canto possibile rintracciare il preciso motivo della condanna e ciò ci pone di fronte a una domanda: è possibile che il tribunale non fosse riuscito a raccogliere sufficienti indizi di colpevolezza? A rendere la vicenda di Tos ancor più interessante è la scritta «nullo» riportata sull’incartamento, che indica l’annullamento della sentenza.²⁵ Parrebbe utile conoscere le ragioni dell’annullamento come anche la successiva sorte di quest’uomo; purtroppo, a causa della mancanza di documentazione a tale riguardo, non è però stato possibile fare maggior luce sulla vicenda.

Nel 1664 Antonio Baratta, detto «il Mottino», attirò contro di sé il sospetto di stregoneria in quanto, secondo una testimonianza, avrebbe imparato «un segreto per ammaliare una donna con il toccarla per il braccio».²⁶ Al suo riguardo non abbiamo altro che una semplice inquisizione e non sono conservati altri documenti, impedendoci – come nel caso precedente – di conoscere il seguito del procedimento.

Gli anni 1670-1680 furono quelli più cruenti della persecuzione della stregoneria nella Valle di Poschiavo; proprio in questo decennio è anche concentrato un buon numero di uomini accusati di tale reato. Definito «*de Popul per strion*», nel 1672 il decano Bartolomeo Beltram fu accusato di aver commesso «maleficio» contro animali, persone e ambiente; ad aggiungersi a queste accuse vi era anche la sua appartenenza a una famiglia di “streghe”. Portato in tribunale, fu interrogato, sottoposto alla visita del corpo e alla tortura; a sua discolpa, Beltram nominò una sua compagna di «barilotto» e confessò di aver incontrato il demonio, da lui chiamato «Lucibel». Il tribunale condannò Beltram alla decapitazione e sentenziò inoltre che il suo corpo dovesse essere poi bruciato e sepolto sotto il luogo del patibolo.²⁷

Nello stesso anno il «consigliere d’ufficio» Giacomo Botton, uomo ben inserito nella società poschiavina, fu accusato di aver fatto crollare una frana; tra le accuse vi era inoltre quella di essersi tolto l’ostia di bocca – un gesto aberrante – dopo averla ricevuta durante la messa; e ancora – diceva l’accusa – «con l’anima faceva innamorare di lui le giovani». Anche Botton riuscì a fuggire dal paese prima di essere

²⁴ Cfr. ACP, «Processi di stregoneria», n. 002 – 1632, processo contro Fancon Francesco.

²⁵ Cfr. *ivi*, n. 007 – 1653, processo contro Tor Pietro “Fanchett”.

²⁶ Cfr. *ivi*, n. 008 – 1664, inquisizione contro Della Baratta Antonio detto “Mottino”.

²⁷ Cfr. *ivi*, n. 033 – 1672, processo contro Beltram Bartolomeo, Degan Moderno.

catturato: pare infatti che alcune sere prima del processo avesse preparato un piccolo fagotto e si fosse messo in viaggio per la Valtellina. Il tribunale decretò perciò contro di lui il bando perpetuo.²⁸

Due anni più tardi, nel 1674, suo fratello Alberto Botton fu destituito del titolo di consigliere, tenuto «in fermanza» e interrogato; inizialmente sospettato di aver danneggiato delle persone attraverso «malefici», negò l'accusa e dichiarò con convinzione la propria innocenza. Dopo aver subito la visita del corpo e le torture, confessò di essere stato introdotto alla stregoneria dalla «Nusciatta», una “strega” processata in precedenza ma infine liberata. Forse sperando di ottenere qualche sconto sul trattamento cui era sottoposto, Botton rivelò di avere imparato l'arte della stregoneria quando ancora era fanciullo; in tribunale riferì che gli era stata consegnata una reliquia per scacciare il maligno, ma che essendosi scordato di farne uso era stato raggiunto e preso a bastonate dal demonio, il quale si era fatto poi promettere di essere servito una volta l'anno. Alberto Botton fu infine condannato alla decapitazione, all'arsione del cadavere e alla confisca dei beni.²⁹

I casi di Giacomo e Alberto Botton permettono di fare qualche riflessione. Nonostante entrambi godessero di una posizione di favore all'interno della società valposchiavina, non furono risparmiati dal tribunale né riuscirono ad ottenere sconti nella pena. Questo testimonia quanto la credenza nella stregoneria fosse radicata nella società, facendo sì che la persecuzione s'intensificasse vieppiù: tutti coloro che osavano praticare in qualsiasi forma la stregoneria o semplicemente essere accusati di praticarla potevano subire un processo e andare incontro a una sentenza capitale indipendentemente dal proprio sesso, dall'età, dallo stato sociale o dal credo religioso.

Nel 1674 Pietro Lardel si trovò additato come “stregone” poiché nella sua famiglia era circondato da “streghe”: due anni prima la madre Cathelina Lardelli era stata processata e condannata a morte³⁰ e la moglie Anna Gervas incarcerata. L'uomo fu accusato di aver arrecato danno alle persone attraverso il «maleficio». A testimoniare contro di lui in tribunale si presentò persino il cognato. Gli indizi raccolti resero possibile la sua cattura: interrogato, sottoposto alla visita del corpo per scovare il «bollo del demonio» e torturato, riferì dapprincipio di non poter confessare poiché qualcosa nella gola gli impediva di farlo, ma in seguito vuotò il sacco affermando di aver imparato l'arte stregonesca dalla madre, di aver partecipato ai sabba, di essere stato “bollato” e di aver commesso molti «malefici». Il tribunale pronunciò contro di lui la sentenza capitale.³¹

Nel 1675 il tribunale decise di avviare un'inquisizione nei confronti di un'intera famiglia – i Botton (non la stessa famiglia cui appartenevano i due già citati fratelli) – composta dalla madre e da due figli, uno dei quali si chiamava Giacomo. Accusato di aver danneggiato del latte e alcuni animali, Giacomo fu accusato dai vicini di essere uno stregone. Di lui si persero tuttavia le tracce e fu perciò condannato al bando perpetuo.³²

²⁸ Cfr. *ivi*, n. 055 – 1672, processo contro Botton Jacomo, Consigliere d'Ufficio.

²⁹ Cfr. *ivi*, n. 070 – 1674, processo contro Botton Alberto, Consigliere d'Ufficio.

³⁰ Cfr. *ivi*, n. 010 – 1672, processo contro Lardelli Cathelina.

³¹ Cfr. *ivi*, n. 071 – 1674, processo contro Lardello Pietro.

³² Cfr. *ivi*, n. 075 – 1675, processo contro Botton Domenica, Botton Giacomina, Botton Giacomo.

Testimonianze infamanti furono raccolte nel 1676 contro Bernardo Costa (Marches), anch'egli membro di una famiglia sospettata di stregoneria. Sebbene i primi fogli dell'incartamento portino i segni del tempo rendendone quasi impossibile la lettura, è stato cionondimeno possibile individuare alcune importanti informazioni al suo riguardo: anche sulla moglie pendeva la noemea di "strega", tantoché essa era stata condannata alla decapitazione appena pochi anni prima; catturato e trascinato dinnanzi al tribunale, Costa confessò di aver ricevuto una benedizione dal parroco giacché «spiritato»; accusato come complice da altre "streghe", interrogato e torturato, sostenne però la propria innocenza fin all'ultimo. Dopo l'intervento del figlio a suo favore, non avendo confessato i reati per i quali era stato incarcerato, Costa fu rilasciato con riserva di procedere in futuro.³³

Nonostante le malelingue contro la sua famiglia, anche Martin Comin – interrogato nel 1675 – professò la propria innocenza e riuscì infine ad ottenere il rilascio.³⁴ Gli atti – purtroppo incompleti – del processo avviato nell'anno seguente contro Michele Zala, da tutti ritenuto un "poco di buono", non permettono di capire se e come il tribunale abbia continuato a indagare e a procedere contro di lui.³⁵ Tra gli incarti dei processi di stregoneria di questi anni è conservata anche una sentenza contro Andrea Bergamo di Lanzada, condannato al taglio della mano destra per furto, delitto e sacrilegi; non è dato sapere il motivo per cui quest'uomo della Valmalenco si trovasse a Poschiavo.³⁶

Nel 1681 furono raccolte testimonianze contro Giovanni Monigatti, che aveva fama di ubriacone e bestemmiatore: alcune persone avevano udito delle urla provenire dalla sua casa e avevano così pensato che potesse essersi fatto irretire dal demonio. Come si evince dalle carte conservate, il tribunale decise però di non procedere oltre contro di lui.³⁷ Anche contro il «mistrale» Antonio Faletta, sospettato di aver arrecato danno agli animali attraverso un «maleficio», il tribunale decise di non portare avanti le accuse, poiché le prove raccolte erano insufficienti.³⁸ Simile è la vicenda che nel 1697 coinvolse Giovanni Zala, suo figlio Pietro e Giovan Antonio Ada: il tribunale conservò nei loro confronti soltanto delle informazioni che non portarono in seguito all'avvio di un processo.³⁹

Nel 1700 il tribunale si pronunciò invece duramente contro Giovanni della Zala, sospettato di stregoneria anche a causa della moglie Giacomina, condannata alla decapitazione nel 1672⁴⁰. Catturato, interrogato, visitato e torturato, Giovanni confessò la propria colpevolezza: aveva rinnegato la Trinità, si era legato carnalmente al demonio e aveva commesso molti furti e «malefici». Al termine del processo, fu emanata contro di lui una sentenza di decapitazione, arsione e sepoltura del corpo

³³ Cfr. *ivi*, n. 086 – 1676, processo contro Costa Bernardo (Marches).

³⁴ Cfr. *ivi*, n. 093 – 1675, processo contro Comin Martin.

³⁵ Cfr. *ivi*, tra 096-097, ins. 1 – 1676, raccolta d'informazioni contro Zala Michele.

³⁶ Cfr. *ivi*, tra 096-097, ins. 2 – 1676, sentenza contro Bergamo Andrea.

³⁷ Cfr. *ivi*, n. 104 – 1681, processo contro Monigatti Giovanni.

³⁸ Cfr. *ivi*, n. 110 – 1694, processo contro Faletta Antonio, Mistrale.

³⁹ Cfr. *ivi*, n. 112 – 1697, inquisizione contro Zala Giovanni, ufficiale di Brusio, Zala Pietro (suo figlio) e Ada Giovan Antonio.

⁴⁰ Cfr. *ivi*, n. 025 – 1672, processo contro Della Zala Giacomina.

sotto il luogo del patibolo e confisca dei beni.⁴¹ Cinque anni più tardi anche suo figlio Michele fu chiamato a confrontarsi con l'accusa di stregoneria; con grande coraggio Michele – incolpato di «malefici» e di complicità con altre “streghe” – decise di presentarsi spontaneamente in tribunale dichiarando la propria innocenza, sostenendola con fermezza durante gli interrogatori e le torture; al termine del procedimento fu perciò bandito e obbligato al pagamento delle spese di confisca.⁴²

Quasi omonimo, ma non appartenente alla stessa famiglia, nello stesso anno Michelotto Zala subì il processo perché nominato come complice da un'altra “strega” detenuta nel medesimo periodo. Anche Michelotto si dichiarò innocente durante tutte le fasi del processo; a suo favore intervennero pure diversi membri della sua famiglia, che offrirono inoltre il pagamento delle spese processuali; Michelotto fu infine rilasciato con la riserva di procedere contro di lui in un momento successivo.⁴³ Anche Giovan Andrea Gervasio dovette confrontarsi con la fama di “strega” della moglie Margherita;⁴⁴ nel 1709 dichiarò con convinzione al tribunale la propria innocenza, precisando che proprio perché innocente aveva scelto di non darsi alla fuga.⁴⁵

Oltre quarant'anni più tardi, nel 1752, dopo un lungo periodo d'inattività del tribunale nei confronti dei reati di stregoneria, un uomo – tale Giacomo Zala – si presentò spontaneamente ai giudici per difendere la sorella accusata di stregoneria. Nonostante il rischio corso dall'uomo – la difesa di una presunta “strega” avrebbe infatti potuto ritorcersi contro di lui – risulta che il suo intervento abbia sortito gli effetti desiderati: il tribunale decise infatti di non procedere né contro la sorella né contro di lui.⁴⁶

Ultimo, ma non meno interessante, è il caso di Giacomo Zala «Del Zoppo». Il timore della stregoneria aleggiava ancora nella società della Valle di Poschiavo e la fama della famiglia lo precedeva. L'uomo era stato avvistato mentre trafugava delle ossa nella chiesa di san Carlo a Brusio e gli era stato perciò intimato di presentarsi al curato per ottenere una benedizione. Esortato tre volte a comparire dinnanzi ai giudici, «Del Zoppo» non si presentò e alcuni testimoni riferirono che aveva lasciato la valle per recarsi nel Veneto, riuscendo così a scampare l'*iter* del processo, ma non la decisione del tribunale, che anche in questo caso decretò il bando perpetuo e la confisca dei beni.⁴⁷

Prima di trarre alcune conclusioni al riguardo di questo breve studio, che meriterebbe in futuro un approfondimento, ritengo opportuno esporre in sintesi la procedura utilizzata contro le presunte “streghe” e i presunti “stregoni”.

⁴¹ Cfr. *ivi*, n. 113 – 1700, processo contro Della Zala Giovanni.

⁴² Cfr. *ivi*, n. 115 – 1705, processo contro Della Zala Michele.

⁴³ Cfr. *ivi*, n. 116 – 1705, processo contro Zala Michelotto.

⁴⁴ Il processo a suo carico venne istituito simultaneamente a quello del marito; cfr. *ivi*, n. 119 – 1705, processo contro Gervasio Margherita.

⁴⁵ Cfr. *ivi*, n. 117 – 1709, processo contro Gervasio Giovan Andrea.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, n. 120 – 1752, risentimento di Zala Giacomo per vociferazioni contro sua sorella.

⁴⁷ Cfr. *ivi*, n. 122 – 1753, processo contro Zala Giacomo.

Il tribunale, presieduto dal podestà e interamente composto da membri laici, era tenuto a condurre il processo secondo le prescrizioni degli statuti comunali.⁴⁸ Cionondimeno si può osservare che tali statuti non si pronunciavano specificamente sul reato di stregoneria, che si trovava semplicemente elencato insieme ad altri per i quali dovevano essere utilizzate le medesime procedure. Sulla base di quale documentazione dunque, ci si può chiedere, i magistrati condussero i processi? La risposta è: la «*rasone comune*». Nonostante la Dieta comune delle Tre Leghe avesse escluso ogni tipo d'ingerenza ecclesiastica negli affari civili fin dai primi decenni del XVI sec., il tribunale di Poschiavo non si dimostrò dunque in grado di slegarsi del tutto dalle leggi e dalle pratiche canoniche.⁴⁹ Se uniamo a tale aspetto il fatto che i giudici – ovvero i membri del Consiglio comunale – non possedevano una preparazione specifica in materia e potevano dunque interpretare le normative secondo il proprio arbitrio, possiamo bene immaginare quanto fosse in realtà difficile che i processi si svolgessero in maniera “corretta” e imparziale. La maggior preoccupazione dei magistrati era infatti l'estirpazione dei danni inflitti alla società dalle “streghe” e dagli “stregoni”. Tali danni, secondo le credenze di quell'epoca, erano attuati per mezzo di un atto di *maleficium*, un elemento che appare in primo piano anche nei processi valposchiavini, indipendentemente dal sesso degli imputati. D'altra parte, l'accurata indagine del tribunale sul «maleficio» piuttosto che sull'aspetto del reato più legato alle questioni di fede era una pratica che caratterizzava pressoché tutte le giurisdizioni laiche, facendo sì che numerosissime fossero le condanne alla pena capitale.⁵⁰

Solo nel 1757, quando la persecuzione della stregoneria era ormai terminata, i nuovi statuti comunali riportarono un intero capitolo dedicato all'argomento,⁵¹ consolidando – come ha osservato da Mazzali – le procedure che erano state seguite fin a quel momento.⁵² Tali procedure prevedevano allo stesso tempo una diversità di trattamento tra donne e uomini nel caso che il reato non avesse comportato danni e la parità di trattamento in caso contrario:

[...] 1. Se veramente alcuno sarà ritrovato reo di magia preternaturale o di malia, seu Stregoneria et che non abbia aportato alcun danno al Pubblico, o al Prossimo, sarà condannato se maschio alla galera perpetua, e se donna, ad una severa, sanguinosa frusta, col bando capitale, sotto pena d'essere abbruciata se romperà li confini.

2. Se veramente tal Mago, Strega, o Stregone avrà riportato del danno al Pubblico, con incendij, danno della campagna e simili: oppure al Prossimo con insegnare con effetto l'arte malefica ad altri, con aborti, infanticidj, omicidi, debilitazioni di membri con farle precipitar bestiami, inaridire frutti e qualunque simile danno riguardevole, tal mago, Strega, o Stregone sarà condannato ad essere abbruciato vivo nel fuoco, e sepolte le ceneri sotto il patibolo, colla confisca dei beni.⁵³

⁴⁸ Si fa qui riferimento al testo degli Statuti del 1550 e del 1667 conservati presso l'Archivio comunale di Poschiavo.

⁴⁹ Cfr. OLIMPIA AUREGGI ARIATTA, *Il diritto ecclesiastico nelle Tre Leghe nell'Alta Lombardia. Fonti e metodi di studio*, in «Archivio storico lombardo» XC (1966), pp. 39-41.

⁵⁰ Cfr. C. G. CODEGA, *Il lamento delle “streghe”*, cit., p. 137.

⁵¹ L'edizione degli Statuti del 1757 è conservata in forma manoscritta presso l'Archivio comunale di Poschiavo. Nello specifico si rimanda al libro II, capitolo XV del suddetto *corpus* normativo.

⁵² Cfr. T. MAZZALI, *Il martirio delle streghe*, cit., p. 29.

⁵³ ACP, II C 17.006, n. 6: libro II, capitolo XV.

Tentiamo infine di tirare le somme di questo breve studio. Sebbene dall'esame degli incartamenti conservati si possa costatare l'esiguità tanto del numero dei processi quanto delle condanne a morte comminate dal tribunale poschiavino contro gli uomini implicati nel reato di stregoneria, è cionondimeno possibile affermare che nei sec. XVII e XVIII era radicata nella Valle di Poschiavo la convinzione che il demonio colpisse un po' ovunque attraverso l'azione dei propri seguaci, che potevano essere donne e uomini, poveri e ricchi, adulti, anziani e fanciulli, cattolici e riformati.

È già stato osservato come dagli anni Ottanta del XVII sec. i processi di stregoneria a Poschiavo si siano fatti più radi e come poco frequenti – rispetto al periodo precedente – siano state le condanne a morte comminate.⁵⁴ Dal 1709 si riscontra inoltre un vuoto documentario che – tralasciando le varie possibili cause di sparizione – potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che con l'avvento delle prime luci dell'età dell'Illuminismo la stregoneria non fosse ormai più considerata una reale minaccia per la società.⁵⁵ Quanto si può osservare nell'esame dei processi a carico degli *strion* segue dunque l'andamento generale della persecuzione della stregoneria nella valle.

Dal 1753 nessun altro processo venne istituito e dunque registrato, né a carico di donne, né a carico di uomini: le nuove idee, la situazione statale, le tensioni politico-religiose maturate nel tempo e le conseguenti rimostranze contro gli ormai lampanti scorretti metodi giudiziari contribuirono a mettere un punto alla persecuzione di stregoneria in Valposchiavo.⁵⁶

⁵⁴ Per una più ampia argomentazione a tale riguardo si rinvia alla mia tesi di laurea (pp. 155-160).

⁵⁵ Cfr. C. G. CODEGA, *Il lamento delle "streghe"*, cit., p. 139.

⁵⁶ Cfr. *ivi*, p. 140. Per una più ampia argomentazione a tale riguardo si rinvia alla mia tesi di laurea (pp. 169-182).